



La bellezza di essere famiglia: una chiamata a prendersi cura

Linda Pocher FMA

La cura: un linguaggio «nuovo»

Nel messaggio dato all'Angelus del primo giorno dell'anno 2023, Papa Francesco ha richiamato tutti i cristiani del mondo all'importanza del prendersi cura: «se vogliamo davvero che il nuovo anno sia buono, se vogliamo *ricostruire speranza*, occorre abbandonare i linguaggi, i gesti e le scelte ispirati all'egoismo e imparare il linguaggio dell'amore, che è *prendersi cura*. Prendersi cura è un linguaggio nuovo, che va contro i linguaggi dell'egoismo».

Il Papa definisce la cura come un «linguaggio nuovo». Eppure gli esseri umani conoscono i gesti della cura da sempre. Basti pensare che, senza cura, l'essere umano semplicemente non può sopravvivere: non avendo una pelliccia per coprirsi dal freddo; non avendo ali per sollevarsi in alto in caso di pericolo; non avendo denti adatti a consumare la maggior parte del cibo così come si trova in natura, l'uomo e la donna hanno bisogno per sopravvivere di prendersi cura di sé stessi e degli altri. Il cucciolo umano, inoltre, è l'unico tra i mammiferi che al momento della nascita non riesce a stare in piedi sulle sue gambe. Il tempo in cui un neonato dipende totalmente dalla cura materna è estremamente più lungo rispetto a qualsiasi altra creatura!

Se le cose stanno così, se l'essere umano ha da sempre bisogno della cura per sopravvivere, che cosa significa che il linguaggio della cura è un linguaggio «nuovo»?

Credo che possiamo riferire l'aggettivo «nuovo» a due aspetti particolari del linguaggio della cura. Per prima cosa, è un linguaggio nuovo perché è il linguaggio scelto da Gesù per manifestare il volto d'amore di Dio. La cura che Gesù ha nei confronti di coloro che incontra è vangelo: nutre gli affamati; libera gli oppressi; consola gli afflitti, risuscita i morti. Pensiamo in particolare ai gesti dell'ultima cena, quelli che Gesù ha lasciato ai suoi come memoriale della sua presenza: l'offerta del pane e del calice e la lavanda dei piedi.

Benedire il calice, benedire il pane e dividerli con i commensali era un gesto tipico del capofamiglia ebreo del tempo di Gesù. Chissà quante volte, bambino, aveva visto Giuseppe compiere questo gesto alla mensa di famiglia! Gesù, però, aggiunge al gesto tradizionale una parola nuova: «questo è il mio corpo»; «questo è il mio sangue». Nella vita di famiglia, soltanto la madre può dare letteralmente il proprio corpo come nutrimento ai figli, durante la gravidanza e durante l'allattamento. Gesù, dunque, si offre ai suoi come padre e madre e li invita a fare lo stesso gli uni per gli altri.

Nella lavanda dei piedi, Gesù compie il gesto che, nelle famiglie che non avevano servitù, era compiuto dalla sposa sia nei confronti del marito, che dei figli e degli ospiti. Gesù lava i piedi degli apostoli, così come, molte volte, Maria ha lavato i suoi piedi, nell'umile dimora di Nazaret. Chi ha l'autorità nella Chiesa, allo stesso modo, deve comportarsi come uno che serve. Il «padre padrone» - figura paterna molto diffusa all'epoca di Gesù - non è il modello di padre che Gesù propone ai credenti. Il padre, secondo Gesù, è un padre materno, che ha integrato nella sua personalità e nel suo modo di agire la tenerezza e la capacità di cura che normalmente appartiene alla madre. Il linguaggio della cura è nuovo, perché Gesù lo assume come proprio e lo propone come modello di vita a tutti i credenti, uomini o donne che siano.

Il linguaggio della cura, inoltre, pur appartenendo da sempre all'esperienza dell'essere umano e del cristiano è «nuovo» nella riflessione e nei discorsi della Chiesa, in quanto si tratta di una categoria che è stata portata all'attenzione di psicologi, filosofi e teologi soltanto nel XX secolo, quando anche le donne hanno potuto finalmente dedicarsi sistematicamente allo studio. La riflessione delle donne, in un certo senso, ha dato parole a ciò che Gesù, lungo tutta la sua vita, ha compiuto con i gesti.



La riflessione sulla cura è nata in ambito etico, in particolare all'interno di una ricerca sperimentale sulla maturazione morale dell'individuo. Lo psicologo Lawrence Kohlberg, sulla base di un'indagine fatta su un campione significativo di individui, riteneva che le donne non riuscissero a raggiungere lo stesso grado di sviluppo morale dei loro coetanei maschi. Mentre i maschi, infatti, sembravano essere guidati soprattutto da un sentimento di giustizia, che li spingeva a mettere il diritto al di sopra di tutto, le donne erano più propense a salvaguardare le relazioni interpersonali, anche a costo di rinunciare a qualcosa dal punto di vista della giustizia.

L'indagine era stata svolta in un mondo nel quale ancora la maggior parte delle donne dedicavano la propria vita quasi esclusivamente alla cura: cura della casa, del marito, dei figli, di genitori o parenti anziani o malati. Di fronte al giudizio impietoso di Kohlberg, una sua giovane allieva, Carol Gilligan, propose una lettura differente del dato emerso dalle indagini: le donne non sono «meno» sviluppate dal punto di vista morale, piuttosto sviluppano valori diversi a causa dei compiti diversi che sono loro affidati. Gilligan, in questo modo, attirava l'attenzione di studiosi e studiose del panorama internazionale sul tema della cura, che per secoli era stato ingiustamente considerato un non-lavoro e una cosa «da donne».

Gli studiosi, allora, iniziarono a chiedersi se la capacità di cura appartenesse soltanto alle donne e non agli uomini. Nel frattempo le condizioni sociali iniziavano a cambiare, le donne si dimostravano capaci di ricoprire ruoli che prima erano riservati agli uomini, mentre gli uomini più coraggiosi iniziavano a collaborare più attivamente con le donne nella gestione della casa e nella cura dei figli.

Gli studi più recenti tendono ad affermare che il bisogno e la capacità di cura appartengono all'essere umano come caratteristiche fondamentali non eliminabili e che non dipendono affatto dall'essere maschi o femmine. Dall'esperienza della cura, ricevuta e donata, dipende infatti lo sviluppo pienamente umano, degli uni e degli altri. Prendersi cura, dunque, non è una prerogativa che appartiene alle donne in modo esclusivo, così come anche Gesù ha dimostrato nei gesti dell'ultima cena, ma piuttosto un modo di entrare in relazione con il prossimo che tutti gli esseri umani, e i cristiani in modo particolare, dovrebbero essere abituati a mettere in pratica.

Se però, oggi, siamo qui a parlare e a riflettere sul tema della cura, questo lo dobbiamo alle donne e alla particolare sensibilità verso questo linguaggio, che esse hanno coltivato lungo i secoli. Il che significa anche che, come educatrici, dobbiamo sentirci particolarmente responsabili di formare le nuove generazioni, sia i maschi che le femmine, al linguaggio sempre nuovo della cura.

La famiglia, luogo originario della cura

La capacità di cura, dunque, non appartiene esclusivamente alla donna. Eppure, dal punto di vista «genetico», ovvero per quanto riguarda lo sviluppo personale di questa capacità, il suo punto di avvio si trova inevitabilmente, per ogni essere umano che viene al mondo, nella relazione con la propria madre. Senza la cura materna, che inizia nel momento del concepimento e si manifesta come accoglienza, protezione, nutrimento, il piccolo nuovo essere non potrebbe in alcun modo sopravvivere. Questa necessità è talmente vera, che ne ha avuto bisogno anche Gesù, il Figlio di Dio: per venire nel mondo ha dovuto affidarsi alle cure di una donna.

Papa Francesco, nel suo messaggio per l'inizio del nuovo anno, offre proprio Maria come esempio e modello di cura:

«Mentre ancora contempliamo Maria nella grotta dove è nato Gesù, possiamo domandarci: con quale linguaggio ci parla la Vergine Santa? Come parla Maria? Che cosa possiamo imparare da lei per questo anno che si apre? Possiamo dire: “Madonna, insegnaci cosa dobbiamo fare in questo anno”. In realtà, se osserviamo la scena che la Liturgia odierna ci presenta, notiamo che Maria non parla. Ella accoglie con stupore il mistero che vive, custodisce tutto nel suo cuore e, soprattutto, si preoccupa del Bambino, che – dice il Vangelo – era «adagiato nella mangiatoia» (Lc 2,16). Questo verbo “adagiare” significa *deporre con cura*, e ci dice che il linguaggio proprio di Maria è quello



della maternità: *prendersi cura con tenerezza* del Bambino. Questa è la grandezza di Maria: mentre gli angeli fanno festa, i pastori accorrono e tutti lodano Dio a gran voce per l'evento che è accaduto, Maria non parla, non intrattiene gli ospiti spiegando ciò che le è successo, non ruba la scena – a noi piace tanto rubare la scena! – al contrario, mette al centro il Bambino, prendendosi cura di Lui con amore. Una poetessa ha scritto che Maria «sapeva essere anche solennemente muta, [...] perché non voleva perdere di vista il suo Dio» (A. Merini, *Corpo d'amore. Un incontro con Gesù*, Milano 2001, 114). Questo è il linguaggio tipico della maternità: *la tenerezza del prendersi cura*. Infatti, dopo aver portato in grembo per nove mesi il dono di un misterioso prodigio, le mamme continuano a mettere al centro di tutte le attenzioni i loro bambini: li nutrono, li stringono tra le braccia, li depongono con dolcezza nella culla. Prendersi cura: questo è anche il linguaggio della Madre di Dio; un linguaggio di madre: *prendersi cura*».

Maria, però, è importante ricordarlo, non era sola a prendersi cura del bambino. La presenza di Giuseppe, accanto a Maria, non è da sottovalutare. Una donna in gravidanza, che predispone tutta la sua vita alla cura di un nuovo essere umano: corpo, mente, cuore, tempo, a sua volta ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lei.

Il linguaggio della cura, quindi, è un linguaggio comunitario. La saggezza africana esprime questa consapevolezza attraverso il famoso proverbio: «per crescere un bambino ci vuole un villaggio». Il luogo originario della cura, dunque, non è semplicemente la relazione tra la madre e il bambino: è quella relazione, certo, ma inserita in una rete di relazioni più ampia. Proprio per questo, quando Giuseppe scopre che Maria è incinta e vorrebbe abbandonarla, un angelo mandato da Dio lo invita a farsi carico, cioè a prendersi cura, della madre e del bambino. Molti episodi di depressione *post-partum*, disagio che sembra moltiplicarsi al giorno d'oggi, sono riconducibili alla solitudine sperimentata da molte neomamme che, subito dopo aver partorito, si ritrovano sovraccariche di lavoro domestico e preoccupazioni, senza il sostegno di una rete familiare adeguata e capace di prevenire i bisogni e di incoraggiare la donna di fronte agli inevitabili fallimenti.

Se dunque, nella relazione personale con la nostra madre è sbocciata la nostra capacità di ricevere e dare cura, è nella vita di famiglia, che il linguaggio di cura si sviluppa nella sua forma più bella, che è quella della cura reciproca, ovvero della cura come «gioco di squadra». All'interno della famiglia di sangue e nella famiglia più grande che può essere la scuola, la parrocchia ed ogni altra opera educativa, proprio questa è la grande sfida, la grande chiamata che ci attende come adulti, genitori ed educatori: non soltanto imparare ad esprimerci sempre più e sempre meglio attraverso il linguaggio nuovo della cura, ma fare in modo che i bambini, i ragazzi, i giovani che ci sono affidati imparino progressivamente a comprenderlo e a parlarlo. Don Bosco lo chiamerebbe «spirito di famiglia» e direbbe che dalla trasmissione di questo linguaggio dipende il futuro della società.

Papa Francesco sottolinea perciò il legame tra educazione alla cura ed educazione alla pace, nella vita quotidiana come nei rapporti internazionali, e invita tutti i credenti a riprendere «consapevolezza della responsabilità che ci è affidata per costruire il futuro: davanti alle crisi personali e sociali che viviamo, davanti alla tragedia della guerra, “siamo chiamati a far fronte alle sfide del nostro mondo con responsabilità e compassione” (*Messaggio per la LVI Giornata Mondiale della Pace*, 5). E possiamo farlo se ci prendiamo cura gli uni degli altri e se, tutti insieme, ci prendiamo cura della nostra casa comune. Imploriamo Maria Santissima, Madre di Dio, perché in questa epoca inquinata dalla diffidenza e dall'indifferenza, ci renda capaci di compassione e di cura – capaci di avere compassione e di prenderci cura –, capaci di “commuoversi e di fermarsi davanti all'altro, tutte le volte che sia necessario” (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 169)».



Il Papa, inoltre, indica anche quali sono i passi concreti della cura:

1. prenderci cura della nostra vita – ognuno di noi deve curare la propria vita –; prenderci cura del nostro tempo, della nostra anima;
2. prenderci cura del creato e dell’ambiente in cui viviamo;
3. e, ancor più, prenderci cura del nostro prossimo, di coloro che il Signore ci ha messo accanto, come pure dei fratelli e delle sorelle che sono nel bisogno e interpellano la nostra attenzione e la nostra compassione.

L’ordine con il quale siamo invitati a prenderci cura di noi stessi; dell’ambiente in cui viviamo e del prossimo non è casuale: le prime due direzioni della cura, infatti, sono la base della terza, che è davvero la più importante, ma che non può sostenersi senza le altre due.

Dal linguaggio della cura alla relazione di cura

Imparare il linguaggio nuovo della cura non significa soltanto avere attenzione e rispetto verso noi stessi e verso il prossimo e cercare, quando necessario, di fare gesti cura. Parlare il linguaggio della cura significa diventare consapevoli che le relazioni che viviamo, in modo particolare all’interno della famiglia, sono relazioni di cura, ovvero relazioni in cui, volta per volta, chi è grande si fa carico del piccolo, chi è forte del debole, chi è sano del malato.

Questa semplice constatazione, ci aiuta a mettere a fuoco tre caratteristiche importanti del linguaggio della cura: 1. la cura è un linguaggio universale; 2. chi si prende cura esercita un potere; 3. la prova del nove dell’autenticità della cura è la promozione del bene dell’altro nella sua autonomia e rispettiva capacità di prendersi cura di altri.

1. Un linguaggio universale.

Il linguaggio della cura è comprensibile da tutti e ovunque, non soltanto perché si esprime più in gesti che in parole, ma anche perché i gesti e le parole di cui si serve sono modellati sui bisogni e sulle capacità del destinatario della cura. Prendiamo ad esempio la cura di una madre per il suo bambino, che, come abbiamo detto, è l’esperienza originaria della cura. Più il bambino è piccolo, più è lui a dettare la «legge» della cura, ovvero i tempi e i modi in cui la madre deve accudirlo perché possa crescere sano e felice.

La relazione madre-bambino, inoltre, ci insegna che i gesti di cura sono in un certo senso incompleti e dunque inefficaci se non sono accompagnati dall’intenzione di riconoscere, attraverso di essi, il valore unico e personale di colui che riceve la cura. Un bambino che viene nutrito e cambiato in modo meccanico, da un adulto che non ha interesse ad intessere una relazione interpersonale con lui, a parlargli e a coccolarlo nonostante la sua incapacità di corrispondere a queste sollecitazioni, può ritardare la crescita fisica e lo sviluppo psicologico, fino al punto di lasciarsi addirittura morire.

Allo stesso modo, la madre che si prende cura del piccolo, ha bisogno di essere sostenuta sia psicologicamente, attraverso il riconoscimento e l’incoraggiamento degli adulti che la circondano, sia praticamente attraverso gesti che la sollevino dove possibile nella fatica della gestione concreta del bambino e della casa. È importante perciò che anche il padre e le altre figure di adulti presenti in famiglia siano allenati nel linguaggio della cura!

Il linguaggio della cura, dunque, è universale perché presuppone una capacità allenata di attenzione ai bisogni reali dell’altro, insieme ad un atteggiamento di profondo rispetto per la sua dignità personale e il mistero di unicità che porta in sé, anche quando il destinatario della cura è un adulto. Se proviamo a ripensare a situazioni della nostra vita in cui il linguaggio della cura ha fallito – come ad esempio l’esperienza di un ricovero in ospedale che non è stata molto positiva, oppure un fallimento educativo o una situazione in cui la nostra offerta di cura è stata respinta –, possiamo facilmente renderci conto che uno di questi due elementi è venuto a mancare: i gesti della cura sono stati compiuti in modo impersonale, senza il riconoscimento della dignità e unicità dell’altro; oppure è mancato l’ascolto attento, per cui i gesti e le parole della cura non sono riusciti, nonostante le buone attenzioni, ad



intercettare i bisogni reali dell'altro, lenire la sua sofferenza o sostenerlo nella difficoltà.

2. Cura e potere.

Se la relazione di cura è composta da un soggetto bisognoso di cura e un soggetto che offre la cura, significa che tra i due protagonisti della relazione vi è sempre e per definizione uno squilibrio di potere. Colui che si prende cura «può», qualcosa che l'altro «non può». Il caso paradigmatico della relazione tra madre e bambino è evidente: il neonato è totalmente affidato alle cure della madre da cui dipende completamente. La stessa cosa, però, capita, con sfumature proprie, anche nella relazione medico-paziente e in ogni relazione educativa, dove l'educatore, in forza della sua età, della sua formazione e della sua esperienza, «può» una serie di cose che il suo destinatario deve pazientemente imparare.

Purtroppo, nel nostro mondo, quando sentiamo la parola «potere» la associamo immediatamente e quasi senza rendercene conto all'abuso di potere, cioè a tutte quelle situazioni in cui la persona che per *status*, per ruolo o per possibilità dovrebbe servire il prossimo, se ne serve invece per i propri scopi. L'abuso di potere, però è una distorsione di qualcosa che è parte ineliminabile dell'esperienza umana. «Potere», infatti, è sinonimo di possibilità e non è umanamente possibile rinunciare ad avere «potere» nella vita, perché per vivere abbiamo bisogno di «potere», ovvero di possibilità e di spazio per pensare, sentire, agire, esprimerci e sviluppare le nostre capacità personali.

A volte, purtroppo, anche all'interno della vita di famiglia, anche nelle relazioni più sacre tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, come anche all'interno della coppia, il linguaggio della cura può sottilmente trasformarsi in abuso di potere. Questo capita soprattutto quando nella relazione di cura viene a mancare la gratuità. Anche in questo caso le buone intenzioni non sono sufficienti. È necessario vegliare sul proprio modo di interagire con l'altro, in particolare sulle proprie aspettative.

Può capitarci di usare parole o modi sottilmente ricattatori, colpevolizzanti, o di tendere a sminuire l'altro, per mantenerlo in una situazione di minorità e di dipendenza nei nostri confronti. A volte lo facciamo perché è il modo di fare che nella nostra infanzia abbiamo appreso, senza volerlo, nell'ambiente in cui siamo cresciuti, che ha fatto soffrire noi e, se non troviamo il coraggio di disinnescarlo, continuerà a far soffrire coloro che ci stanno accanto e forse anche coloro che vengono dopo di noi.

Per contrastare questa tentazione, che appartiene in una certa misura a tutti noi, è molto utile coltivare il linguaggio della cura all'interno di relazioni «paritarie», come ad esempio le relazioni di amicizia e, ovviamente, la relazione di coppia, dove normalmente il dare e ricevere cura avviene nella forma di uno scambio reciproco. Per lo stesso motivo, è importante che l'educazione dei figli sia sostenuta da una rete di relazioni di cura, che impedisca al rapporto madre-figlio oppure padre-figlio di chiudersi su sé stesso e di diventare soffocante.

3. Cura e libertà.

Per lo stesso motivo, la prova del nove dell'autenticità della cura è la promozione dell'altro della sua autonomia e capacità di prendersi cura di altri, allargando all'esterno della famiglia la rete della cura. Il potere della cura è esercitato nella pienezza della sua potenzialità quando accompagna l'altro in un cammino di progressiva libertà. La libertà, infatti, è indispensabile all'amore. Prenderci cura della libertà e dell'autonomia di coloro che ci sono affidati, aiutarli a spiegare le ali e prendere il volo nella vita è il compito educativo per eccellenza, perché significa offrire all'altro quella base sicura indispensabile per poter affrontare la vita con fiducia e scoprire la bellezza del dono di sé al prossimo e a Dio, che è l'espressione massima dell'amore.

Questo significa che la relazione di cura, mentre istituisce un legame che rimane per sempre, è destinata inevitabilmente a modificarsi nel corso del tempo. Il legame tra madre e figlio non si può cancellare, perché è iscritto nella carne del figlio, che della carne della madre si è nutrito. Però, il modo in cui la cura dell'uno nei confronti dell'altro si esprime deve cambiare con il tempo. Provate a pensare ad una donna che continui ad allattare un figlio che ha superato i 3 anni. Evidentemente in questo gesto, che è



un gesto proprio del linguaggio materno della cura, ci sarebbe qualcosa di fortemente inappropriato e mortificante nei confronti della libertà del figlio.

Il linguaggio della cura, quello autentico, conosce anche le parole del silenzio e della lontananza, quando il silenzio e l'accettazione della lontananza sono ciò di cui la persona amata ha bisogno per crescere nella sua libertà e autonomia. Proprio per questo, per parlare bene il linguaggio nuovo della cura, è importante esercitarsi anche nel discernimento dei tempi e dei momenti, della vicinanza e del distacco, della presenza e della partenza.

Gesù e Maria ci sono maestri in questa arte. Basti pensare all'ascensione al Cielo di Gesù Risorto, che dopo aver accompagnato i discepoli in un cammino formativo molto intenso, annuncia loro che «deve» lasciarli alle cure di un altro formatore: lo Spirito Santo. Questa capacità di Gesù, di comprendere qual è il momento giusto per lanciare i suoi amici sulle strade del mondo, è un tratto personale che dipende anche dall'azione educativa di Maria. La Madre, infatti, sia nel vangelo di Luca che in quello di Giovanni, si dimostra capace di comprendere quando è il momento di essere presente e quando si tratta di farsi da parte. A Cana, ad esempio, incoraggia Gesù a manifestarsi al mondo, ma poi scompare, per farsi di nuovo presente, accanto al figlio, soltanto nel momento del bisogno: ai piedi della Croce.

Conclusione

Essere famiglia è un dono, una grazia che non si può meritare, ma che si riceve da Dio, il nostro Padre buono, attraverso le persone che ci hanno dato la vita e attraverso le persone che ci vengono affidate per crescere insieme nell'amore. La bellezza di questo dono, però, dipende anche dalla capacità di ognuno, dall'impegno di ognuno nell'imparare il linguaggio della cura.

Si tratta di un linguaggio sempre «nuovo», perché ci chiede di essere continuamente aperti e in ascolto. In ascolto attento del nostro cuore e in ascolto discreto del cuore del prossimo che ci vive accanto. Affidiamoci a Maria, che il Papa ci ha indicato come modello e maestra della cura, e non stanchiamoci di ricominciare ogni giorno a camminare insieme sulle strade della vita.